

Caso Regeni, l'ultimo oltraggio dell'Egitto "Insufficienti le prove raccolte dall'Italia"

di Grazia Longo

in "La Stampa" del 1° dicembre 2020

La Procura di Roma intravede, tra le righe, un segnale positivo nella mancata opposizione da parte dei magistrati egiziani alla possibilità di processare i cinque funzionari dei servizi segreti agli ordini di Al Sisi. Ma per la famiglia di Giulio Regeni siamo di fronte ad un nuovo fallimento, all'ennesimo deplorevole depistaggio. Tanto da rendere assolutamente necessario il rientro in Italia del nostro ambasciatore al Cairo.

La procura di Roma ha chiuso le indagini sul sequestro e sul delitto di Giulio Regeni, al Cairo, tra il 25 gennaio e il 3 febbraio 2016, ed è dunque pronta a processare i cinque funzionari dell'intelligence del Cairo indagati due anni fa. Durante una videoconferenza, ieri, tra il procuratore capo di Roma Michele Prestipino e il procuratore generale d'Egitto, Hamada al Sawi, quest'ultimo, pur esprimendo delle riserve, in un documento congiunto ha dichiarato che «rispetta le decisioni che verranno assunte, nella sua autonomia, dalla procura della Repubblica di Roma».

Secondo la procura questo è un elemento non trascurabile perché mai dall'Egitto sarebbe potuto arrivare un lasciapassare chiaro e inequivocabile al rinvio a giudizio e al processo dei cinque esponenti della National Security Agency ritenuti dalla procura di Roma, grazie alle indagini dei carabinieri del Ros e dei poliziotti dello Sco, i colpevoli della morte di Giulio. E quindi, nonostante sia vero che l'alto magistrato egiziano «avanza riserve sulla solidità del quadro probatorio italiano che ritiene costituito da prove insufficienti per sostenere l'accusa in giudizio», è altrettanto evidente che non si oppone all'iter giudiziario delineato dal pm Sergio Colaiocco e dal procuratore Prestipino.

Entro i prossimi dieci giorni la procura di Roma procederà all'avviso di conclusione delle indagini con l'elezione di domicilio per i cinque indagati e dopo altri venti giorni questi verranno rinviati a giudizio. Potranno rivolgersi ad un avvocato di fiducia, altrimenti si procederà con quelli di ufficio e quindi, anche nel caso in cui non fosse possibile l'elezione di domicilio si attiverà un decreto di irreperibilità.

Conscio di questa eventualità, il procuratore egiziano Hamada al Sawi avrebbe dunque potuto rovesciare le carte in tavola e respingere tout court l'avviso di conclusione di indagini dei colleghi italiani. O, peggio ancora, avrebbe potuto istruire un processo per omicidio per la banda di criminali comuni accusata di aver rubato la borsa del ricercatore italiano. Ma così non è stato. La procura generale d'Egitto ritiene infatti che l'esecutore dell'omicidio di Giulio Regeni sia ancora ignoto. Si appiglia però a quella che è chiaramente una falsa pista, una messinscena e cioè quella di «aver raccolto prove sufficienti nei confronti di una banda criminale, accusata di furto aggravato degli effetti personali di Giulio Regeni che sono stati rinvenuti nell'abitazione di uno dei membri della banda criminale». I magistrati egiziani chiuderanno quindi le indagini nei loro confronti «incaricando inoltre gli inquirenti di giungere all'identificazione dei colpevoli dell'omicidio». Non è facile tollerare una simile presa di posizione, se non nell'ottica di un margine di intervento grazie al processo. Che appare però strappato con i denti alla riluttanza dei magistrati egiziani.

Erasmo Palazzotto, presidente della commissione parlamentare d'inchiesta, sulla morte di Giulio, incalza: «La presa di posizione egiziana è un oltraggio che non possiamo permetterci di subire. Il governo assuma tutte le misure necessarie a tutelare la dignità e la credibilità internazionale del nostro Paese».